

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Parlando della Magneti Marelli

Pertini: «Vanno capite le ragioni degli operai»

Ha sottoscritto per i licenziati - «Ne parlerò con Craxi e Agnelli» - Comosso incontro con la famiglia dell'avv. Ambrosoli



MILANO — Dionisio Masella è uno dei «vecchi» dell'Alfa Romeo, megastabilimento alle porte di Milano. Giacca e cravatta, scende veloce dalla lunga scallinata del palazzo grigio di corso Monforte, in pieno centro. Dietro di lui, tre sindacalisti del metalmeccanico, Moro, Tiboni, Favani e Piero Farina, operai della Magneti Marelli, la fabbrica di proprietà della Fiat che ha inaugurato l'inverno con un mese di anticipo con oltre cinquecento licenziamenti. Farina tira fuori di tasca due biglietti da centomila lire nuovissimi. «Me li ha dati il presidente, li ha presi dal portafoglio e me li ha dati. Questi sono per il vostro fondo di solidarietà, ha detto. Ancora una volta Pertini compagne. È mattino presto, nove e trenta, la città dorme ancora un poco prima di dare l'assalto alle vetrine per il Natale incombente. Pertini è sveglio da tempo, ha lasciato da poche ore il fasto scattato e la coda notturna al Gran Savino, e proprio qui nel palazzo del governo, comincia la sua seconda giornata milanese con un appuntamento tra i più significativi. I giornalisti aspettano al freddo nel cortile in mezzo alle automobili con i motori eternamente accesi. Pertini, dirà poi ai giornalisti «non si deve mettere al bando la classe operaia perché la classe operaia è parte integrante dello Stato, uno dei fulcri dello Stato» per questo le sue ragioni vanno comprese, «la disoccupazione è un male tremendo», la protesta dei lavoratori «non è un capriccio».

Sciopero senza preavviso nonostante l'accordo

Perché «l'Unità» di Roma ieri non è uscita

Conseguiti importanti obiettivi del piano di risanamento - Un'altra tappa la diffusione straordinaria a 5.000 lire di domenica prossima - Le prospettive di un grande giornale

Venerdì, poco prima delle ore 22, ho lasciato la redazione dell'«Unità» quando il giornale era ormai pronto per la stampa. Appena giunto a casa mi hanno informato che, senza preavviso alcuno, un gruppo di tipografi aveva improvvisato una «assemblea permanente» impedendo la stampa del giornale nello stabilimento di Roma. Sino alle tre della notte abbiamo cercato inutilmente di fare valere le ragioni dei nostri lettori che aspettavano il giornale. Ripeto: inutilmente, dato che a Roma «l'Unità» non è uscita (e non è stata diffusa nel centro-sud) mentre è stata stampata invece a Milano e diffusa al Nord.

Perché tutto questo? Ecco i fatti. L'amministrazione del giornale, in ottemperanza all'accordo raggiunto con tutte le organizzazioni sindacali, ha comunicato al Consiglio di fabbrica di Roma l'elenco dei lavoratori che saranno assunti dall'«Unità», che da lunedì prossimo dovrà provvedere direttamente alla composizione del giornale. Da parte sua la società stampatrice privata NIGI ha trasmesso l'elenco del giornale, assenti per stampare, appunto, il giornale. Gli altri lavoratori attualmente occupati nello stabilimento romano, come convenuto, saranno posti in cassa integrazione.

Il Consiglio di fabbrica ha ritenuto che i criteri seguiti non erano quelli stabiliti nell'accordo. L'amministrazione ritiene invece che i criteri siano quelli e solo quelli. È chiaro che bisogna esaminare le cose nel concreto segnalando quei nomi che eventualmente non rientrassero nei criteri fissati dall'accordo. Invece si è tentato di riaprire le trattative, di rimettere tutto in discussione, di ricominciare da capo.

A nulla sono valse le posizioni responsabili dei rappresentanti della CGIL e di tanti lavoratori tese a far proseguire, sì, la discussione ma assicurando, intanto, l'uscita del giornale. Un gruppo di tipografi per motivi che non comprendiamo ha voluto bloccare l'uscita del giornale. Vogliamo comunque assicurare ai lettori, ai sottoscrittori, ai diffusori che il piano di riorganizzazione non sarà bloccato, costi quel che costi. Questo ci è stato chiesto da tutti i compagni che hanno sottoscritto, dai diffusori che vendono «l'Unità» a 5 mila lire, dai lettori che ci sostengono in un momento difficile.

Ieri mattina, amareggiati dalla brutta notizia, abbiamo ricevuto in redazione la visita di un gruppo di compagni e compagne delle sezioni di Bagnara, Bubano e Mordano, delle federazioni di Ravenna e di Imola, i quali ci hanno consegnato 19 milioni frutto del lavoro volontario nella loro festa «autunnale». Questi compagni ci hanno ripetuto di andare avanti. So che si può rischiare di scendere nella retorica. Oggi stesso, però, ho ricevuto una lettera del compagno Luciano Guidotti, segretario della sezione «Belvedere» di Reggio Emilia che comincia così: «Caro Macaluso, ieri, mentre ero intento ad effettuare il tesseramento per la mia sezione, sono stato chiamato in casa del compagno Leo Cattellani, grande invalido della Lotta di Liberazione, attualmente non vedente, e dalla moglie Fernanda Lasagni, pure lei staffetta partigiana della 76ª Brigata SAP. Attivisti da quarant'anni, ora pensionati, a

Emanuele Macaluso

(Segue in ultima)

Tra i «cinque» confusa attesa della risposta del ministro

Fisco, la virata del PSI non ha scosso Visentini

Il sindacato: abolire subito il drenaggio fiscale

Anche nell'84 tartassate le retribuzioni medie - Pressioni per far subire al PRI l'ultimatum sugli accertamenti induttivi - Il giornale dc ammette che la crisi investe le basi della maggioranza - Tutti i punti di contrasto

Una scelta netta per aprire strade nuove

di GIORGIO NAPOLITANO

La maggioranza è in decomposizione, il governo si aggrappa ad artifici politici e forzature istituzionali. Dicendo ciò facciamo una constatazione, prima ancora che una denuncia. E abbiamo ragione di mostrarci preoccupati per gli effetti e per i rischi di logoramento del sistema democratico che discendono da questa situazione. C'è qualcosa di eccessivo, tendenzioso, esasperato nel nostro giudizio, come si sostiene in particolare in diversi ambienti del PSI? Partiamo ancora una volta dai fatti. In Senato si è verificata una clamorosa rottura in seno alla maggioranza su una legge di particolare significato per il governo come quella Visentini, rottura culminata nel fatto inedito ed inaudito della dissociazione di un partito della maggioranza dalla fiducia al governo che era stata imposta piuttosto che per piegare l'ostrosità missino, proprio per impedire comportamenti divergenti dei parla-

mentari di maggioranza negli eventuali scrutini segreti. Su altri provvedimenti o atti del governo, si ripetono di continuo divisioni non meno aperte: non si riesce a varare il disegno di legge sul riordinamento del sistema pensionistico, persistono divergenze sul decreto per gli sfratti, viene partorito tra travagli e tensioni un nuovo decreto relativo alle televisioni private e alla Rai TV da cui il giorno dopo prende brusca e le distanze almeno uno dei partiti di maggioranza; il PRI denuncia con parole roventi la nomina di Ripa di Meana a commissario CEE come decisione personale del Presidente del Consiglio; si riaprono attorno all'incontro fra Craxi ed Arafat sospetti e contese nella maggioranza sugli orientamenti di politica estera.

Sottolineo che tutti questi fatti non hanno nulla a che vedere con quell'istituto del voto segreto contro cui si conduce da varie parti una facile e rumorosa campagna di «criminalizzazione»; non hanno nulla a che vedere con «oscure imboscate di franchi tiratori». Si tratta invece di fatti che si sono svolti alla luce del sole, di comportamenti espliciti di partiti della maggioranza, che hanno reso sempre più evidente come fra questi sia mancata e manchi una seria intesa programmatica, un accordo sugli indirizzi da perseguire in diversi e fondamentali campi dell'azione di governo, una comune volontà politica. Se poi si considerano con attenzione anche le rotture prodottesi

(Segue in ultima)

Dopo l'assassinio del cognato del boss mafioso Tommaso Buscetta

«Pentiti»: riesplodono le polemiche A chi spetta difendere i familiari?

I magistrati di Palermo avevano per tempo denunciato i rischi per la vita di chi sta collaborando e dei loro parenti - La questura ha proposto un decalogo di comportamento - I killer hanno agito a viso scoperto



Pietro Buscetta

I giudici di Palermo avevano segnalato sin dal mese scorso al governo i rischi per la vita degli imputati nei processi di mafia che collaborano con la giustizia e per quella dei loro familiari. E avevano chiesto adeguate misure di protezione e vigilanza. Ma erano rimasti inascoltati. Le cosche hanno portato avanti una vera e propria strategia di strage, che è sfociata l'altra sera nell'assassinio del cognato di Buscetta, Pietro Buscetta. Le prime indagini hanno confermato che si trattava di un delitto su commissione.

La sorella di Buscetta, Serafina, ha infatti confermato che il killer che ha freddato il marito era a viso scoperto: tre colpi alla testa, quasi a bruciapelo, sparati con una rivoltella di grosso calibro. Aldo Rizzo (Sinistra Indipendente): «Si dovevano allertare i servizi di sicurezza e di informazione, dopo le denunce dei giudici. Ma non lo si è fatto. E il rischio è di un grosso passo all'indietro, dopo i grandi colpi inferti dalle ultime inchieste alla mafia». Intanto, la polizia consiglia i familiari dei «pentiti» a non rincasare tardi. A PAG. 3

Nell'interno

Vince l'Italia con Altobelli e Di Gennaro



Sembrava proprio che la Polonia non volesse cedere. Poi nell'ultimo quarto d'ora l'Italia è passata due volte. Prima Altobelli poi, poco prima del fischio finale, Di Gennaro hanno piegato la Polonia a Pescara. 2-0 per l'Italia che chiude quindi con una vittoria l'annata '84. NELLA FOTO: Di Gennaro realizza il 2-0. NELLO SPORT

Nebbia: incidenti e aeroporti chiusi

Mezza Italia avvolta dalla nebbia che ha reso difficile il traffico soprattutto nel Nord. Moltissimi tamponamenti e incidenti. Sette morti e numerosi feriti. Quattro ragazzi arsi vivi in un'auto. Chiusi gli aeroporti di Torino e Linate. A PAG. 2

Teheran: i dirottatori scelgono chi uccidere

Libertà nel pomeriggio 39 ostaggi mentre il commando ha comunicato i nomi di coloro che rischiano la morte. Primo fra tutti un americano. Il Kuwait agli iraniani: intervenire subito. Rivendicazioni da parte di gruppi estremisti sciiti. A PAG. 3

L'incontro di Tunisi

Craxi Arafat e la politica estera italiana

L'incontro tunisino di Arafat col presidente del Consiglio Craxi e col ministro degli Esteri Andreotti è un atto politico-diplomatico positivo, e una prova di opposizione abituata, com'è la nostra, a partire dai fatti non può avere alcuna difficoltà o imbarazzo ad esprimere il proprio apprezzamento.

L'incontro significa molte cose e pone a sua volta alcuni interrogativi. In primo luogo qualifica l'OLP come interlocutore indispensabile nella soluzione della crisi mediorientale.

Posizione non nuova, poiché venne adottata dal vertice europeo di Venezia (1980), dove fu solennemente abbandonata per le pressioni americane e la debolezza dell'Europa come soggetto politico. In secondo luogo si riconosce la Resistenza palestinese come forza politica che opera per soluzioni negoziali e di pace, con realismo e ragionevolezza. In terzo luogo si dà un avvio — e ci pare che si tratti del primo governo occidentale a farlo — alla piattaforma della recente assemblea palestinese di Amman, la quale, è noto, ha rilanciato il piano arabo di Fez (1982) — lasciato a suo tempo cadere da americani ed europei — innervandolo sull'asse giordano-palestinese. Acquisizioni importanti, che rallegrano in particolare i comunisti italiani, da anni impegnati perché il governo italiano si muovesse su questa linea.

A conclusione dell'incontro, Craxi ha fatto alcune dichiarazioni assai impegnative: 1) si può arrivare rapidamente ad un formale riconoscimento dell'OLP da parte dell'Italia e della CEE; 2) «sarebbe un errore gravido di conseguenze se il caso venisse lasciato cadere dalle altre parti che hanno responsabilità di protagonisti nella crisi mediorientale». Se le parole contano, si tratta di un messaggio diretto allo Stato di Israele perché cessi di considerare l'OLP come un «banda di terroristi», e agli Stati Uniti perché cambino le loro ottiche e strategie in una delle più gravi crisi regionali di questi decenni. In altri termini, si chiede agli israeliani di misurarsi fino in fondo con la «questione palestinese», ma di riconoscere rappresentanza e legittimità dell'OLP. E agli Stati Uniti che abbandonino l'ispirazione di fondo del Piano Reagan, ancora una volta letta da un interesse unilaterale di potenza egemonica nell'area. C'è infine un terzo destinatario del messaggio lanciato dall'incontro: la Comunità economica europea, di cui a giorni l'Italia assumerà per sei mesi la presidenza.

Crediamo sia superfluo dilungarsi sul dato di fatto che la più netta opposizione israeliana, fredda, ostile e diffidente da parte degli Stati Uniti, e indecisione in altri parti: europei. E sull'altro dato di fatto che come sempre non tutta la maggioranza governativa si trova concorde con la decisione di incontrare Arafat; non a caso, sono già cominciate a partire dure bordate da parte del PRI, cui seguiranno certamente altri.

Il primo interrogativo che si pone è perciò il seguente: avrà questa iniziativa un suo coerente sviluppo? Il dubbio è legittimato da molte precedenti esperienze. Si compie un gesto innovatore (la mediazione tra Jumbliati e Gemayel per la crisi libanese oppure la dichiarazione di Lisbona sui missili) ma non appena si sono rimproverati, dissensi, opposizioni interne ed esterne, si fa subito marcia indietro, lasciando il sospetto che si sia trattato, appunto, solo di un gesto, più

Romano Ledda

(Segue in ultima)